

M O S A I C O

notiziario di collegamento



Si leva la brezza dal Sud,
tremola il mare e la pineta marina.
Ora spingete la barca in mare,
lasciatela andare verso la notte.

Elena Bono

R. Sivotti

ELENA BONO, UNO DEI PIÙ SIGNIFICATIVI SCRITTORI DEL SECONDO NOVECENTO

Il presente numero del "MOSAICO" è dedicato ad Elena Bono, una delle più alte voci poetiche del Novecento, che la città di Chiavari ha l'onore e il privilegio di avere fra i suoi cittadini.

Elena Bono, scrittrice, drammaturgo e poeta, è altamente rappresentativa del Novecento italiano.

Per renderLe omaggio, un gruppo di estimatori ha promosso un progetto artistico-culturale, che comporta, con la diffusione negli istituti scolastici della sua opera, l'istituzione di un Concorso di poesia a lei dedicato, aperto alla partecipazione di studenti della scuola secondaria superiore del Tigullio e intitolato MUSICA DELLA PAROLA. Il concorso è stato bandito in occasione di una festa dedicata ad Elena, il 15 dicembre 2008, nella sua dimora chiavarese.

A seguito della valutazione espressa da una giuria composta dai membri del comitato promotore, Francangelo Scapolla, editore principe e prestigioso di Elena Bono, curerà per i tipi LE MANI la pubblicazione delle sei poesie vincitrici.

Durante l'incontro del dicembre scorso Salvatore Ciulla, direttore artistico della Fondazione Istituto Dramma Popolare di San Miniato, il più antico d'Italia insieme al Piccolo di Milano, ha letto alcune poesie di Elena Bono, accompagnato alla chitarra da Carmen Martinez. Il tutto è stato seguito da ripresa televisiva.

Ad una breve memoria dell'incontro con Elena Bono, seguono contributi diversi dei membri del comitato promotore, Mirna Brignole, Salvatore Ciulla, Eugenia Galardi, Elvira Landò, Enrico Rovegno, Marcello Vaglio, le schede biografiche di Salvatore Ciulla e Carmen Martinez e un elenco delle opere della scrittrice. Infine, le ragioni del concorso e il BANDO.

La copertina di questo numero monografico del "Mosaico" dedicato a Elena Bono è stata realizzata da Raimondo Sirotti, Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, che ringraziamo vivamente.



(Foto Flash - Lavagna)

ELENA BONO MUSICA DELLA PAROLA

La sera invernale si annuncia fredda e ventosa. Il salmastro raggiunge il respiro con folate rabbiose. Lame di luce sempre più pallide schiariscono di tanto in tanto il cielo.

Ombre scendono rapide e l'aria si fa di piombo.

Si fa avanti la sera e ricopre le case di un oblio sottile, come una nebbia.

Nella grande villa bianca, al numero otto, le luci sono accese.

Ombre si muovono in ogni direzione. Scalpicciare di passi, voci sommesse, qualche accordo di chitarra...

Come per un rito, i preparativi sono accurati e furtivi. Un regista arcano guida, sapiente e discreto.

Fili neri corrono da una stanza in direzione della più ampia, dove a semicerchio sono disposte le sedie, come in un anfiteatro. Il liberty si aggiorna discretamente e si affratella con strumenti e microfoni.

Suoni diversi si mescolano. Il campanello di casa...

Ora la sala è gremita. Ciascuno ha trovato il suo posto.

Sul divanetto Gian Maria. Al suo fianco, nella poltrona più bassa, Elena, il volto di alabastro, i capelli d'oro pallido. Uno scialle le riluce sul volto e sulla mano, che ogni tanto si leva come una colomba rosata.

Attesa

Qualche limpida nota. La chitarra apre solchi.

La voce di Salvatore Ciulla scava, discende e precipita negli abissi del cuore. E' una lama

d'argento. Non concede nulla al sentimento. Il timbro netto scaccia le modulazioni retoriche.

Anche il silenzio ascolta. I cuori si fermano. La voce chiama sorgenti, e fiumi, e sangue, e memorie, e pietà, e forza.

Acque limpide hanno guizzi di luce d'acciaio.

La chitarra porge le mani per sostenere un duro cammino.

Le note, limpide e discrete, sorreggono le emozioni che la voce sprigiona. Le note conducono la voce verso altri spazi.

Nessuno di noi è più in quella sala. Siamo ALTROVE.

Siamo in un luogo dove ogni parola vibra nella verità.

E celebra la libertà.

Ora, la POESIA è con noi in sala. E' una donna alta, dalla fronte spaziosa. Ed ha gli occhi grandi, e noi ci perdiamo in quegli occhi.

La voce di Salvatore la veste di luce, la leviga, ed essa risplende, e ci apre le porte del sogno.

Sogno come progetto, proiezione delle voci più interiori e più vere.

La concretezza del reale che la memoria conserva.

La potenzialità del sogno che il cuore costruisce.

Memoria e sogno si uniscono nelle rievocazioni del mito, sempre, nell'oggi, vero.

Memoria e sogno combattono nella rievocazione delle vite donate per la libertà.

Memoria e sogno si alternano nella dura analisi del groviglio di bene e male, da districare nella risposta.

Memoria e sogno.

Non il sogno immemore che rifugge il reale, ma il sogno che "finge", che crea le finzioni più vere, che costruisce per il futuro, in salda memoria.

Il sogno che nasce dalla fede, dalla risposta alla vita di chi ha sapienza di vita, di chi è responsabile, nella scelta, nel senso autentico dell'operare e in forza di questo dà completezza alla memoria e la trascina alla salvezza. Doveri della memoria, finché non appariranno cieli nuovi e terra nuova.

Una pausa.

Elena ha accompagnato talora gli ultimi versi con la sua voce nitida anche se sommessa.

I versi restano per un poco incisi nell'aria.

Ora Salvatore legge, per la prima volta, un inedito di Elena, *Dialogo di Michelangelo con la morte*.

Ci accompagna ad una meditazione sui Novissimi, con l'animo colmo del riflesso dello Spirito che ha visitato Michelangelo. E' come se le Pietà, tutte le sue Pietà, e infine la Pietà Rondanini ci comparissero dinanzi, incarnando l'attesa, la fede, lo sgoamento, il mistero della morte.

Lo Spirito ancora una volta ci ha fatto dono di Sé, attraverso la parola di Elena.

Quando la sala resta muta, permane la magia della Parola, che è Musica.

Anche le note della chitarra si sono inchinate di fronte a tale Musica.

Elvira Landò

ELENA BONO E I QUADERNI DELL'AGAVE

Nel lontano 1982 nasceva l'Agave e quasi contemporaneamente il suo *Quaderno* annuale, un'antologia di autori liguri giunta ormai al n. 27. Il primo numero, oggi come allora con la prestigiosa copertina di Giovanni Job, nascondeva per gli amici e i lettori dell'Agave una sorpresa: una lettera di Elena Bono che voleva augurare ai curatori della rivista una qualità essenziale agli operatori di cultura, l'incontentabilità che porta a lavorare di cesello, a rimanere chini per ore sulla stessa frase per poi modificare una sola virgola. Non era solo di Flaubert il desiderio di levigare la frase o il verso incessantemente per arrivare alla forma perfetta, compiuta e rotonda, ma di chiunque scriva per amore, per disperazione o per allegria. Che costi fatica, che comporti un continuo lavoro, un cancellare, riscrivere, e ricancellare e di nuovo scrivere, un procedere a tentoni è un fatto, ma il consiglio della lettera, quell'esortazione a non aggiungere mai una parola inutile e a non essere avari con quelle che fanno bene, era un buon consiglio e molti di noi ne hanno fatto tesoro. Non a caso, il nostro presidente Italo Rossi si mostrava altamente onorato dell'amicizia che lo legava a Elena Bono, la quale, dal canto suo, ha collaborato nel corso degli anni a quasi tutti i numeri del *Quaderno*.

Quando, in collaborazione ad altre associazioni culturali chiavaresi, si è deciso di elaborare un progetto in suo onore, l'Agave ha considerato un grande privilegio assumerne il ruolo di capofila proprio per ringraziarla della sua amicizia verso Italo Rossi e verso tutti i membri del circolo.

All'incontro iniziale, che si è tenuto in dicembre presso l'abitazione di Elena Bono, erano presenti i maggiori operatori culturali del chiavarese, che l'hanno omaggiata con il consueto affetto e la stima meritata nel corso di una carriera raffinata e sofferta. In quell'occasione le sue opere sono state lette da Salvatore Ciulla. La giornata deve essere nata sotto una buona stella, perché contestualmente all'omaggio reso a Elena Bono, l'Agave ha ricevuto l'inatteso onore di sentire dalla calda voce dell'attore l'inedito *Ultima conversazione di Michelangelo con la morte*, destinato ad essere inserito nel prossimo *Quaderno* dell'Agave. La cifra dell'amore di Elena Bono per la poesia e tutto il carico di speranza, emozioni, tristezze e slanci che ogni verso si trascina dietro, è chiara fin dal brano che la scrittrice dedica al rapporto fra giovani e letteratura nella lettera a Italo Rossi in occasione del Convegno *La poesia e il pubblico* svoltosi a Chiavari il 13 e 14 aprile 1985. Lo scritto

possiede lo spirito coraggioso e un po' guerriero di chi ha fiducia nella sensibilità dei giovani e li vuole esortare a dispiegare le "antenne", quella sensibilità privilegiata dalla letteratura, perché spontanea e impetuosa. Se la poesia è coadiuvata in questo compito dai canali di comunicazione che collegano letteratura e pubblico, ai giovani spetta lo sprone maggiore: quello di rispondere alla fiducia che in loro viene riposta e dare conforto attraverso la parola che ferisce come una spada e consola come un abbraccio. A loro, a chi si affaccia alla vita e alle esperienze in modo confuso o spavaldo, va la parola di Elena Bono, l'omaggio di una scrittrice che non si è sottratta alle chiamate dolorose dell'esistenza, dall'eccidio nazista riverberato nel romanzo *Come un fiume come un sogno* al romanzo della liberazione *Faniel Nuti*.

Ecco, il nostro progetto si rivolge dunque soprattutto ai giovani, vuol dare loro la possibilità di conoscere le sue opere e di amarla e poi di mettere sulla carta le loro emozioni.

Il progetto *Musica della parola* e il concorso di poesia ad esso legato è l'omaggio della città di Chiavari alla "sua" scrittrice.

Mirna Brignole

ELENA BONO E IL TEATRO

E' stata per me una grande gioia partecipare, a casa di Elena Bono e Gian Maria Mazzini, alla presentazione del concorso letterario dedicato ad Elena Bono, giusto riconoscimento ad una scrittrice che così tanto ha dato alla cultura e alla letteratura. Giusto anche perché è un concorso che si rivolge ai giovani, e i giovani sono sempre stati il pubblico prediletto di Elena. I giovani rappresentano il futuro, coloro che possono costruire un mondo nuovo, più giusto e più attento ai valori spirituali e civili. E' stato un pomeriggio indimenticabile, perché, con l'accompagnamento della carissima e bravissima chitarrista Carmen Martinez, ho avuto l'onore di leggere alcune liriche di Elena. Ma la cosa più bella è stata quella di leggere le poesie "in-

sieme" ad Elena, che, sovente, interveniva, realizzando quasi una lettura a più voci, improvvisata, e per questo molto emozionante, contribuendo a creare un'atmosfera di grande partecipazione e delicata commozione.

Nel corso del pomeriggio poi ho avuto modo di annunciare che per la Festa del Teatro a San Miniato, edizione luglio 2009, la Fondazione Istituto Dramma Popolare di San Miniato, di cui sono Direttore Artistico, ha deciso di produrre come spettacolo principale l'opera di Elena "La Testa del Profeta". E' la terza volta che il Dramma Popolare di San Miniato, il più antico festival teatrale d'Italia (la prima edizione è del 1947), mette in scena, come opera principale, un testo di Elena. La prima volta è stata nel 2000, con "Le Spade e le feri-

te", regia di Ugo Gregoretti, con Massimo Foschi ed Eros Pagni; la seconda due anni dopo, nel 2002, con i "Templari", regia di Pino Manzari, con Umberto Ceriani e Massimo Foschi. Elena è stata poi presente anche tra gli spettacoli collaterali, con "El Entierro del Rey" e il concerto di poesie "Vengono i giorni", con la mia regia e con la partecipazione, per "Vengono i giorni", di Claudia Koll. Con la "testa del Profeta", il Dramma Popolare rende omaggio a questa grande scrittrice, restituendole il posto che le compete tra i grandi autori italiani contemporanei; tale doveroso riconoscimento sarà sottolineato anche dal Convegno su Elena Bono che sarà organizzato all'interno del Festival.

Salvatore Ciulla

Salvatore Ciulla, allievo del Maestro Orazio Costa Giovangigli, ha all'attivo numerose regie di prosa (Eliot, Molière, Fabbri, Bono gli autori più frequentati) e di lirica (Tosca, Bohème, Butterfly, Rigoletto, Traviata, Trovatore, Elisir d'amore ecc.). Autore di numerosi video (ha vinto per due volte il Garbo d'oro al concorso nazionale di Asciano senese, ha partecipato come sceneggiatore e regista al film di Rai Cinema "La Maschera d'acqua" con la riduzione della "Bottega del caffè" di Goldoni) è stato il fondatore del Centro Sant'Andrea di Pisa, che ha diretto per oltre un decennio. Attualmente è il Direttore artistico della Fondazione Istituto Dramma Popolare di San Miniato, il Direttore del Certosa Festival, rassegna estiva di spettacoli all'interno della Certosa monumentale di Calci (Pisa) e il Presidente e Direttore dell'Associazione Multimedia Produzioni.

Carmen Martinez, diplomata col massimo dei voti sotto la guida del M° Flavio Cucchi nel 2004.

Ha seguito Master con i maestri: Maurizio Colonna, Roland Dyens, Sante Tursi, Oscar Ghiglia nel 2006 e 2008 all'Accademia Chigiana di Siena.

Nel 2004 fonda, con gli altri membri, il quartetto "24 Corde Ensemble" con il quale attualmente si esibisce e con i quali ha studiato in un perfezionamento biennale sotto la guida del Maestro Luc Vanderborght presso l'Accademia Prince Ranieri III di Monaco (FR).

Vince con il quartetto il terzo premio al Concorso Giulio Rospigliosi nel 2003 e il primo premio assoluto nel 2006 al Daniele Ridolfi.

Nel 2008 vince con il quartetto la borsa di studio come migliori allievi Chigiani presso la prestigiosa accademia senese.

Ha all'attivo un'intensa attività concertistica sia come solista, che in formazioni da camera e di ensemble.

Ha collaborato a incisioni di musiche popolari, classiche e contemporanee.

Svolge un'intensa attività didattica da molti anni ed è al momento assistente alla cattedra principale presso l'Istituto Musicale P.Mascagni di Livorno.

PRIMA DEL NATALE

Manca poco al Natale. Nella casa di Elena e Gian Maria Mazzini c'è un'attesa palpabile anche nell'aria, negli addobbi, nelle luci, nei fiori: stanno per arrivare gli invitati che parteciperanno alla lettura che Salvatore Ciulla farà di alcune liriche di Elena Bono.

Elena comunica al suo grande amico regista e attore Salvatore Ciulla, giunto or ora da Pisa per lei, che c'è anche un inedito da leggere, *Dialogo di Michelangelo con la Morte*.

La voce di Salvatore, che Carmen Martinez alla chitarra sottende e amplifica nella risonanza dei timbri, dà vita alla scrittura ed evoca presenze.

Scendono una dopo l'altra senza sosta poesie e parole e abitano la stanza figure del mito e della storia antica o recente dando corpo a ricordi, emozioni, dolori trasfigurati dal tempo dell'arte. Anche i morti sono vivi e presenti oltre il tempo in cui vissero le loro passioni.

Non so gli altri, quali, per loro, diverse risonanze: a me si ripresentano alla memoria La Squazza e Bertigaro. C'è la guerra e la famiglia Galardi e la famiglia Mazzini sono sfollate nella stessa casetta a La Squazza. Hanno lasciato le bombe della città di Chiavari, cercando rifugio tra i monti della Valle Sturla. E non sapevano che si sarebbero trovate in prima linea tra tedeschi, alpini e partigiani, che allora, con indicibile incomprendimento di me bambina (che strani i grandi!) venivano chiamati

talora *patrioti*, talora *ribelli*: -... ma tu stai zitta! non sai come e quando pronunciar tali nomi...- eppure, non si trattava sempre delle stesse persone?

A Bertigaro, poco lontano, ha trovato rifugio la famiglia Bono. Elena giovane poetessa è già nota per la sua alta cultura letteraria e artistica: si dice che con suo padre, "il Preside", preside per eccellenza del Liceo di Chiavari "Federico Delpino", Elena parli correntemente in greco antico e in latino. La frequentano due ragazzi, Gian Maria (la stessa persona divenuta poi suo marito!) e Alberto, mio fratello, per non perdere l'anno scolastico, lontano dalla scuola. Gian Maria è ancora un ragazzino, ma confida all'amico la sua passione irresistibile al fascino Elena: è un segreto di cui solo mezzo secolo dopo verrò a conoscenza!

Vicino alla nostra casa vengono fucilati per rappresaglia dieci giovani. Mio padre intercede per la sepoltura, che esegue con pietà. E' l'ultima tragica esperienza del nostro ritiro da sfollati, dopo di che mia madre decide perentoriamente il ritorno della famiglia in città: - meglio le bombe, sono le sue parole, mentre il cuore piange le giovani vite innocenti spezzate. Oggi, tra le parole di Elena rivedono ragazzi di allora, trasfigurato il loro dolore e il nostro, perché donati all'immortalità dell'arte. Elena è seduta in una piccola poltrona: sembra assorta o lontana, e invece ascolta, dall'in-

terno lei, le sue stesse parole e all'unisono accompagna con la propria voce Salvatore, al termine di alcune liriche.

Guardo con amore questa figura di donna così grande e così minuta e raccolta nel suo scialle di seta, circondata da tutti noi nella sala di famiglia dove ogni boiserie, ogni tela, ogni luce, è cosa che racchiude una memoria e si fa simbolo del tempo. In questa sala - era ieri? - Elena volava tra le braccia del suo sposo, aprendo le danze a tempo di valzer in una festa di famiglia: erano i quarant'anni di Gian Maria. Qui, pochi anni or sono riceveva dal Prefetto l'onorificenza della Commenda della Repubblica Italiana. E quanti amici, editori, letterati di chiara fama vi avevano fatto sosta! Ma tutto intorno a questa sala si snodano altre stanze, biblioteca e pinacoteca, in una sequenza circolare quasi magica, tanto che, a percorrerla, sembra di entrare non solo in squarci di storia, ma anche in sentieri personali. La vita di Elena artista e drammaturgo vi ha lasciato traccia di sé, quasi orme della sua irripetibile originalità, pur intrecciata alla storia di casa Mazzini.

C'è però uno studio più privato, che ha accolto non solo i giorni, ma anche notti della Poetessa, quando Personaggi in cerca d'Autore, pur non chiamati, bussavano alla porta del suo profondo e le impedivano di occuparsi d'altro, tranne ciò di cui volevano *dittarle dentro*, perché solo di quello avrebbe lei dovuto

andar significando...E' notte, e nella notte l'ascolto si fa attento, e verace è il detto che la mano trascrive, al ritmo del battito del cuore e scandisce il respiro, quando tutto il corpo si fa cassa di risonanza di un'ispirazione difficile a dirsi se non dopo, attraverso l'ostensione dell'opera, una volta venuta alla luce.

Di questo aspetto misterioso, che accompagna il poeta nella

sua esperienza più intima come il tempo della gestazione che precede l'evento della nascita dell'opera, resta silenziosa testimone questa stanza e questa casa, dove anche il silenzio cela e rivela a un tempo l'indicibile che aleggia nel detto dell'arte di Elena.

Ora, prima del Natale, tutti noi che siamo vicini a Elena, con la

nostra presenza le esprimiamo il nostro affetto, grati di essere partecipi e un po' sposi della sua arte, che desideriamo consegnare viva ai più giovani, affinché ne imitino l'esempio e si cimentino per quanto possibile con la parola e la sua musica.

Chiavari, dicembre 2008

Eugenia Galardi

LA MEMORIA E IL SOGNO

La lezione poetica di Elena Bono è affidata ad una parola che si apparenta, per la sua limpida verità, per la sua incisiva pertinenza, al linguaggio di un S. Agostino, di un S. Giovanni della Croce, di un Dostoevskij.

Costoro sanno portare a parola, affidare al linguaggio la condizione umana nel suo complesso e drammatico travaglio, investigando le ragioni e la sofferenza della scelta, nei confronti della chiamata indirizzata a ciascuno di noi, a render conto della propria umanità.

Al distratto passivo sentimento del vivere Elena contrappone il richiamo ad un autentico senso dell'esistenza.

Sotto quanti cieli la Bono indugia e investiga questa ricerca di senso!

Con quante e quali forme linguistiche approda ad esiti di verità lacerante!

Fa proprio ogni registro linguistico, inventa linguaggi medievali e dialettali, fa parlare contadini e dotti con una efficacia poetica senza pari, resa musica, dove trasparenza semantica, e insieme inesauribile potenza

espressiva e significativa, sono una unica realtà.

Episodi biblici, momenti neotestamentari, eroine della tragedia greca e romana, papi ed eroi, zar e monaci, concubine e madonne, giovani e vecchi, si aprono al lettore nella più autentica storia interiore, la vera storia, di cui Elena Bono fa memoria nel dar loro una vita che avvertiamo sempre "presente". E' una folla di personaggi la cui verità è rivelazione.

Il luogo poetico in cui ciascuno è collocato è la memoria, quasi scolpisca ogni figura in un linguaggio più duraturo della pietra, del bronzo, in un'aria adamantina, dove luce e tenebre risplendono ugualmente, in una esattezza di profili, tanto più veri quanto più complessi e tormentati.

La narrativa, le traduzioni, i drammi, la poesia, strutturano linguaggi così nitidi e puliti, che la parola si fa trasparenza e le anime, gli individui vengono costruendosi di fronte a noi così intimamente veri da diventarci prossimi.

Affetti e situazioni, conflitti e spasimi della coscienza, presenti anche nei notturni più limpidi,

nei paesaggi più dolci, si specchiano in noi. Si rende possibile una empatia per cui trapassa nel lettore un universo umano che invoca la pietà.

Tutto viene riscattato in una sorta di memoria fedele, non documento formale, ma disvelamento dell'anima. Non una memoria celebrativa, ma la fedeltà alla passione.

Attraverso la limpida luce della parola, l'evento umano assume valore e significato universale.

Ogni vissuto è iscritto nell'assoluto.

Bene e male si dispiegano secondo una trama di esperienze umane il cui senso è sempre riconducibile alla scelta, alla risposta alla "chiamata". Tradire la propria vocazione, o ritrovarne la via nella pena, nella disfatta, nella sventura, o nel fasto, donano il senso all'esistenza.

La forza di Elena è, in ogni sua pagina, la celebrazione dell'invito che a ogni uomo è stato rivolto. E della risposta, dunque della responsabilità di ciascuno, Elena fa memoria.

Questo avviene in forza del sogno. Il sogno della libertà, della

dignità recuperata, della scelta da compiersi anche nell'ultimo respiro.

In occasione della proposta a candidarsi come indipendente nelle file del partito Repubblicano Italiano, per le elezioni europee del 1979, Elena Bono, che aveva cantato la morte di coloro che erano "come venuti da un mondo migliore / a combattere per il nostro mondo", si rivolgeva (11 maggio 1979) ancora una volta ai giovani: "Europa, Europa, non farti rapire dal toro"

E svelava così la sfida che la società, la storia impongono alla coscienza, pena la perdita di speranza.

Parlava ai giovani, perché i più esposti alla disperazione, perché i più affamati, assetati di speranza. E additava loro come la libertà non abbia bisogno di storia, ma come possa nascere ogni volta, in ogni uomo. "Morranno per la libertà / essi, a cui i padri non avevano insegnato / a vivere liberi."

Ecco perché un concorso di poesia dedicato ai giovani.

Perché anche senza essere poeti, il sogno e il senso del futuro corrono insieme, sorretti dalla speranza. Il cosmo poetico di Elena Bono, dove leggenda, storia, dramma e mito, tempi futuri e tempi della memoria si intrecciano, è un retaggio capace di farsi radice del nuovo, chiave per conoscere sé, chiave per interpretare un mondo dalle tragiche atroci contraddizioni, per gettarsi generosamente sulla scena, sia pure del quartiere o del piccolo paese.

E. L.

FANUEL NUTI - GIORNI DAVANTI A DIO (1921-1940)

L'incipit del nuovo romanzo di Elena Bono (primo tomo del terzo e ultimo volume della trilogia intitolata *Uomo e Superuomo*) consente al lettore di orientarsi con straordinaria immediatezza fornendogli una chiave di lettura tridimensionale, grazie alla quale sarà possibile entrare con il passo giusto nella casa del romanzo stesso. La prima pagina infatti fissa non solo le due coordinate "naturali" del tempo (i "trentaquattro anni, un mese e un giorno" della vita del protagonista) e dello spazio ("I monti neri della mia terra (...) Questo nero Appennino, mandria di tori neri che corre al mare"), ma chiarisce in quale dimensione il protagonista stesso veda la sua vita che il romanzo-diaro sta per raccontarci: infatti dopo il nome ("Mi chiamo Fanuel Nuti") e la discendenza ("come il padre di mio padre") giunge la rivelazione di una trascendenza insopprimibile, e dalla quale soltanto si può ricavare il senso ultimo dell'esistere ("Non so tante cose di me stesso, che pure è tutto ciò che dovrei sapere e che mi sarà chiesto. Tu sai tutto di me. Tu mi stai davanti"). E Dio, davanti al quale Fanuel ha contato i suoi giorni, lo

guarda con gli occhi del Suo Figlio, il servo sofferente di Jahvè, il rifiutato, l'incoronato di spine, il simbolo stesso del dolore nella storia.

Ecco, non si potrebbe raccontare il romanzo, o almeno provare a dare conto della sua straordinaria articolazione e ricchezza tematica, senza fare riferimento a questo sguardo di Cristo che il protagonista dichiara di sentire sopra di sé e sulla sua storia come segno di contraddizione ("Uno sguardo che è un lago di dolore ma limpidissimo e tranquillo"), e che è poi lo sguardo di Dio sulla Storia tutta: uno sguardo dolente e misericordioso, infinito ma non infinitamente distante, partecipe fino in fondo della vicenda umana attraverso l'incarnazione e il sacrificio del Figlio (l'esatto contrario, per intenderci, dell'infinita lontananza e impotenza di Dio che Giovanni Pascoli denunciava in *X Agosto* - "E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale" - traducendone in quel memorabile "pianto di stelle" l'unico segno di partecipazione al mistero tutto umano della violenza e del "Male").

Varcato il *limen* - che è anche pietra angolare del romanzo - di quella formidabile pagina iniziale, ecco

emergere dal "sottosuolo della memoria" prima i luoghi (non nominata ma ben precisamente e anche topograficamente identificata Chiavari, la "città dei portici" di *Come un fiume come un sogno*) poi le persone.

E il primo personaggio in rilievo, dopo la presentazione del protagonista, è un contadino, il Valente, la cui saggezza è impastata di fede e devozione, come il suo linguaggio lo è di italiano, dialetto e latino (in questa comprovata abilità mimetica, che tende a creare di volta in volta un *pastiche* linguistico adatto a caratterizzare alcuni personaggi, ritroviamo d'altro canto una scelta stilistica costante nell'opera, soprattutto teatrale, di Elena Bono). Cogliamone un esempio dalle prime pagine: "quelli pochi diné che si sudava (...) gli dovevan bastare per tetto, pane e companatico, ma fiat voluntas tua in cielo in terra e in ogni locol" (p. 13).

Proprio il personaggio di Valente è il filtro narrativo della storia del matrimonio "riparatore" dei genitori di Fanuel ("un matrimonio, come si dice, coi fichi secchi"), che è fin da subito

una storia a tre: sciù Nuti, originario della Garfagnana, discendente di una "razza di lupi", sposa l'Antea della pensione Aurora non per amore, ma perché la ragazza è, forse, incinta di lui; e in casa con la moglie di quello che, forse, è suo figlio, deve prendersi anche la serva-confidente-complice Nitta, "sempre verde di bile in ignuna occasione", capace di uccidere piante e animali (un lillà e una gattina) per vendicare con la violenza sugli inermi la violenza subita da giovane.

Così, da subito, quella del protagonista si profila come la storia di un intruso, che il padre soltanto raramente considererà suo alleato nella lotta quotidiana contro le tre donne che spadroneggiano a casa sua (la moglie, la serva, la figlia minore), proprio perché a stento lo sentirà davvero suo, quel figlio che gli ha condizionato la vita. Fanuel denuncia infatti di aver avvertito e patito quel peso fin da bambino: quel "peso che pativo senza che mai potessi dargli un nome: quell'oscuro dolore, spavento oscuro e oscura servitù", un fardello difficile da portare, a volte insostenibile (come nella scena rivelatrice in cui il piccolo Fanuel, gravemente ammalato, respinge i gesti consolatori della nonna paterna, che lo invita a "non aggiungere spine sulla fronte di Gesù"; ormai adulto e tanto più gravemente infermo, Fanuel ricordando quel rifiuto così commenterà: "forse attraverso lei rifiutavo quell'uomo e la parte che ho io nel suo grondare sangue senza fine. Respingevo l'Amore che tace e guarda tra i capelli aggrumati, come una cosa assurda") (cfr. p. 29). E in seguito, sempre tornando alla relazione irrinunciabile imposta fin dalla prima pagina del diario: "Seppi da allora il peso intollerabile che è l'uomo per se stesso, se non si lascia abitare da Dio" (p. 64).

Dal punto di vista del fisico e del carattere Fanuel sconta la differente complessione rispetto al padre: "Ah sì, è tuo figlio? Ne sei sicuro? Caro il mio Nuti, tu sei, o mi pari, omo greve e selvatico quale s'addice a cavafor di pietra delle Apuane, e costui, per contrario, è una piuma di cigno, un principino anche se un po'...in esilio".

Nelle parole dello stravagante e

sanguigno pittore Mattia, ospite di Castel Nuti per affrescarne i saloni, pesa una sorta di profezia: la storia di Fanuel sarà infatti veramente quella di un esiliato. Imperscrivibile, intelligente, costretto a vivere nello spazio angusto che gli riservano il padre selvatico e ombroso, la madre ignorante e arida, la sorellina vezzosa e maligna, la serva inacidita e crudele, Fanuel assume sempre più chiaramente agli occhi del lettore le stigmate dell'esiliato per eccellenza; i suoi molti dolori, che si coagulano in quello sommo dell'incomprensione per ogni sua parola e gesto, ne fanno cioè a poco a poco, suo malgrado, una immagine speculare dell'Uomo dei dolori citato fin dall'inizio, cioè Gesù Cristo così come lo prefigura Isaia nei suoi quattro "canti" del Servo di Jahvè: certo, immagine speculare ma imperfetta perché umana e quindi oscurata dal peccato (ad esempio, dal desiderio fremente di vendetta che spesso lo assale), e pur sempre immagine di Dio esiliato (Lui volontariamente, però...) in mezzo agli uomini.

In questo senso mi sembra che Fanuel Nuti si affianchi - almeno in questa sua prima apparizione nella trilogia *Uomo e Superuomo*, e in attesa del volume conclusivo che racconterà, come è verosimile attendersi, la parte conclusiva della sua esistenza - a tutta una serie di personaggi, della Bono ma non soltanto della Bono, che incarnano questa debolezza dell'uomo, questa irrimediabile alterità rispetto a Dio che ne fa l'esatto contrario del Superuomo, ma contemporaneamente li designa - in una prospettiva cristiana - appunto come immagine di Dio: espressione, questa, da ricondurre all'unica immagine che Dio abbia mostrato di sé, cioè quella di un uomo inchiodato sulla croce, più che alla paradisiaca condizione originaria; la quale, tuttavia, resta la meta per chiunque voglia seguire le orme di Cristo, che l'ha riconquistata per tutti in virtù della sua obbedienza e della sua resurrezione.

Penso, per intenderci, alle tante figure di cui, soprattutto nelle sue opere teatrali, la Bono si serve per rappresentare il contrasto fra una sapienza non umana, non bramosa

di possesso, e il potere, che sempre è prevaricatore, sempre è affamato di vittime. E penso anche a personaggi della grande letteratura del passato (uno per tutti, il principe Mishkin protagonista dell'*Idiota* di Dostoevskij). Personaggi non assimilabili se non marginalmente a quella tipologia dell'"inettitudine" che tanto ha caratterizzato la storia letteraria del Novecento secondo il diverso paradigma, intriso di modernità, per il quale l'inetto è in diversi modi inadatto a vivere secondo i valori e le regole della società borghese, pur desiderando generalmente in qualche modo adeguarsi (dai personaggi di Gozzano a quelli di Svevo, al protagonista della *Metamorfosi* di Kafka...).

Invece Fanuel Nuti, insieme a tante altre figure dell'opera della Bono, sembra rappresentare un altro tipo di inettitudine, quella di coloro che sono "nel mondo ma non del mondo". E tuttavia, questa scoperta del proprio destino il protagonista la vive in modo contrastato, drammatico, come scoperta di un destino di morte: è proprio lui l'Uomo di pietra ritratto dal pittore Mattia, non il sogno di un ubriaco, ma una realtà che lo aspetta al varco "in quella selva di colonne e di pilastri" che è il centro storico della sua cittadina: il bambino aveva disperatamente protestato di fronte allo scherzo del pittore, con un cupo presentimento ("E fu quello il momento in cui l'uomo di pietra divenne una presenza nella mia vita. Una presenza muta che mi aspettava, seppi anche dove (...) Tu vuoi farmi *muorire*. Tanto lo so, Matti-Mattia, cosa ti credi? Io so che poi finisco al Pandiggiùn": p. 61); lo studente liceale scoprirà impietrito che quell'uomo di pietra non era il sogno di un ubriaco, ma davvero esisteva (forse unico resto di un'antica dimora filosofale, come la stessa Bono ebbe a sostenere in un suo intervento sull'architettura chiavarese).

Tocchiamo così un altro aspetto non secondario del libro, che a tratti diventa una sorta di elegia per la città che da tanto tempo ospita la scrittrice, e dove suo padre, insigne grecista, fu indimenticato preside del liceo classico: rivive in queste pagine, in modo mai bozzettistico, la

Chiavari della prima metà del Novecento, con i suoi portici, i suoi caffè, la sua marina, e soprattutto i personaggi caratteristici che la animarono, e che qui compaiono, sia pure con nomi di fantasia, come una folla non anonima, vivi nelle loro virtù e debolezze.

Un romanzo che prende il via sotto le insegne del tempo che scorre (si ricordi l'epigrafe che cita il Salmo 89 - "Insegnaci a contare i nostri giorni" - cui si ispira il titolo stesso) non può non riservare una attenzione tutta particolare al tema del confronto tra presente e passato: se da un lato, proponendosi come diario e autobiografia, il libro è ovviamente tutto proteso verso il passato, dall'altro il presente dell'io narrante, in attesa della fine nel sanatorio cittadino, costituisce una sorta di basso continuo, di pedale che sostiene una melodia dolorosa e costante. Si veda a titolo di esempio questo passaggio:

"State sempre lontani da quella Bea della malora" era il divieto di casa mia. Vagando nel giardino, io però andavo in quella direzione; non arrivavo fino all'acqua ma fino al punto dove giungeva quel suo odore verdastro: *odor pelle di rana* che filtrava attraverso lo sbarramento dei canneti sempre fruscianti, dove un rospo invisibile mandava quella specie di bolla d'aria o cànnulla di vetro che tremava tremava per un'unica nota di richiamo armonioso. Oltre i canneti cresceva un'erba grassa, a toccarsi vischiosa - il Valente diceva: *sputo di rospi* - che formava isolotti e praticelli lungo le rive, specie su quella opposta, ma da quando il Mattia mi aveva detto di un certo luogo chiamato l'Ade con fiumana e con prati dove i morti passeggiavano, io, in mancanza di morti conosciuti, immaginavo vi passeggiasse il Costa matto a piedi nudi insieme al Bea dalla faccia violastra morto all'ospizio mentre ero malato (...). Anche qui adesso al Padiglione, dal torrentello che divide a metà l'avvallamento sopra cui ci affacciamo dalla veranda, arriva a tratti l'odor *pelle di rana* e il fruscio dei canneti e il cantare di un rospo solitario - tutto come alla Bea -; solo che morti morti conosciuti ormai mi fanno cenno dalle balze, al di là del torrente" (p. 64).

A proposito dell'epigrafe, si noti che la citazione completa del salmo in questione sarebbe "Insegnaci a contare i nostri giorni / e giungeremo alla sapienza del cuore", e l'interpretazione che ne dà il protagonista del romanzo è per l'appunto volta, non a caso, a rivivere il passato (che è certamente uno dei modi per giungere alla sapienza del cuore), mentre il passo biblico va certamente letto *anche* nella prospettiva opposta: insegnaci quanto tempo ci resta da vivere, e la consapevolezza del nostro futuro, e della nostra morte, ci porterà alla sapienza del cuore, cioè a vivere con diversa consapevolezza il tempo che ci resta.

Per altro verso, poi, il passato ricostruito e testimoniato da Fanuel ha anche una sua valenza storica, della storia di tutti oltre che di quella privata del protagonista: quella dei "giorni davanti a Dio" raccontati in questo primo tomo (1921-1940) è anche l'Italia del ventennio fascista che si specchia in una città di provincia, nella quale gli echi della storia mondiale arrivano come ovattati dalla lontananza, eppure in grado di suscitare entusiasmo o repulsione (vedi le pagine dedicate alle notizie che arrivano dal fronte della guerra civile spagnola).

Molti, in un romanzo per altro strutturalmente compatto e assolutamente non riducibile a un florilegio di passi scelti, i pezzi di bravura: ricorderei in particolare, sul piano del mimetismo culturale e linguistico, i duetti di Fanuel bambino con il pittore Mattia, oppure i dialoghi di Fanuel studentello ginnasiale con il Dr. Glaube e gli altri ospiti-inquilini tedeschi di casa Nuti; sul piano descrittivo, la grande festa a Castel Nuti per la presentazione del ritratto di Lele e degli affreschi del pittore Mattia, occasione per sciorinare tutta una serie di caratteri; o ancora, con una loro importanza centrale nello sviluppo del personaggio di Fanuel, i tanti dialoghi del ragazzino con Valente, il contadino sapiente che nello sviluppo della narrazione occupa, come già accennavo, un importantissimo ruolo di filtro, di "coro" che svela gli antefatti e apre gli occhi al protagonista, vero Virgilio di questo viaggio agli Inferi che è, anche, romanzo di formazione (si vedano, ad esempio,

le pagine nelle quali, a suon di motti ispirati a una personale ed efficace esegesi biblica - "Tutti Caini e figli di Caino" - il vecchio, "cupo e triste zappatore" spiega a un impietrito Fanuel quale sia il destino comune a tutti gli uomini: e sarà per il protagonista la fine dell'innocenza - intesa come illusione nei confronti della realtà - sarà l'inizio di una diversa consapevolezza: "Da allora io seppi di sapere. Se pur mai c'era stata, finì la mia innocenza, o piuttosto la mia incoscienza").

Ho accennato più volte a una capacità mimetica della Bono, che si concretizza soprattutto nelle variazioni linguistiche e nei riferimenti culturali, ma che è anche, bisogna aggiungere, capacità di mimetizzarsi perfettamente nei personaggi che racconta: non sfugga al lettore una sorta di "cameo", la citazione di una raccolta di poesie, *Nella terra di Yama*, e di una lirica in particolare, *Barca sul Gange*, che il narratore Fanuel attribuisce a un compagno di liceo, e ricopia nel suo diario: ebbene, si tratta invece di una poesia giovanile della stessa Elena Bono, rifiutata a suo tempo dall'autrice, insieme con la raccolta di cui faceva parte, per il suo messaggio distruttivo e autodistruttivo ("ed in te stesso nulla / c'è di meglio del buio"), come la scrittrice ebbe modo di raccontare nella prefazione di *Invito a Palazzo* (cfr. *Quasi una dedica*, in *Invito a Palazzo*, Recco, 1982, pp. III-IV).

Questo è anche un romanzo di formazione, si è detto: del quale, è bene ricordarlo in sede conclusiva, abbiamo qui soltanto la prima parte. Scopriremo nella seconda, che metterà fine anche alla trilogia *Uomo e Superuomo*, in che modo Fanuel Nuti arriverà a tradurre, elaborandoli, i manoscritti che nella finzione della cornice narrativa il curatore Dario Guglielmo Gravina dice essere all'origine di *Come un fiume come un sogno* e *Una valigia di cuoio nero*, ovvero dei primi due volumi della trilogia stessa.

Nell'attesa, salutiamo con l'uscita di questo libro un'altra grande prova della scrittrice chiavarese, che ne conferma la straordinaria dimensione artistica.

Enrico Rovegno

ELENA BONO E LE LUCI DELLA RESISTENZA

L'autorevole critico letterario Francesco De Nicola, nell'affrontare la letteratura prodotta dalle molteplici esperienze vissute nella seconda guerra mondiale, ha osservato come fatto inevitabile che essa paghi, nella quasi totalità, lo scotto di essere stata scritta, in certo qual senso, troppo a caldo. Ciò significa, detto nel modo più semplice, che le passioni, agitanti nelle coscienze di coloro che hanno appena vissuto quelle esperienze, impediscono che la materia trattata si ricomponga con quel minimo di armonia che l'attività letteraria esige.

Ecco perché quasi tutta la produzione resistenziale pubblicata immediatamente a ridosso della fine della guerra, se da un lato è ricca di sincera passione e di ardore di testimoniare, dall'altro molto raramente, e sempre con carattere di eccezionalità, riesce a superare quel limite di qualità letteraria che si suol definire *appena dignitoso*.

Eugenio Montale, che nulla concedeva nel giudicare l'opera *altrui*, riassunse più volte nella sentenza che i buoni sentimenti generano la cattiva letteratura. Ma se è vero quanto fin qui considerato, è anche vero che, con il passare del tempo, emersero sempre più chiaramente quelli che, insieme con un'esperienza che premeva per essere comunicata, possedevano capacità e doti letterarie tali da porli in grado di rielaborare una materia tanto magmatica e pregnante, fino a esprimerla nella forma più adeguata.

Molta poesia resistenziale era uscita nei primissimi tempi del dopoguerra; e quasi tutta, ricca di passione ma assai povera di autentica capacità di poetare, dava (ahinoi) ragione a Montale. Ma anche nella prosa narrativa non era tempo di vacche grasse, se si fa eccezione per l'accoppiata formata da Italo Calvino e Marcello Venturi, che vinsero *ex aequo*, nell'immediato dopoguerra, un importante premio letterario per un racconto resistenziale, con due scritti di alta qualità letteraria, oltre che di elevato sentire e di forte e genuina ispirazione.

Il riferimento a Calvino non è casuale. Con grande onestà intellettuale, pubblicando nel 1964 un'accurata edizione del proprio romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, Calvino riconosceva che il *grande libro della Resistenza*, oltre quello che ogni autore avrebbe voluto scrivere, era riuscito, quando ormai nessuno più se lo aspettava, a Beppe Fenoglio. Ma Calvino, forte della propria autorità, assegnando il primato a Fenoglio, concludeva la gara nella prosa narrativa, lasciando impregiudicata la questione del primato della poesia. Oggi, a distanza di tanti anni, quando la prospettiva storica si è fatta tanto più vasta e profonda, e le nebbie delle troppo calde passioni si sono in buona parte diradate, fare un bilancio consuntivo diventa facile.

Nel campo della poesia ispirata dichiaratamente ai valori della lotta di Resistenza, il primato è stato da tempo riconosciuto, a volte tacitamente, a volte

con riconoscimenti espliciti, a Elena Bono. Quella parte della sua produzione poetica che si è venuta svolgendo intorno al nucleo principale dei *Fiori rossi* costituisce, nel bilancio consuntivo della letteratura del secolo XX, non soltanto il frutto poetico più alto maturato nella civiltà italiana nutrita di quei valori, ma altresì la voce poetica più nobile e pura che abbia cantato la faccia più luminosa della Resistenza in Europa.

Qui si potrebbe chiudere il mio intervento, pur dovendosi dichiarare più concretamente in che consista il primato di Elena Bono fra i poeti che si sono ispirati alla lotta di liberazione. Ebbene: la sua poesia del filone resistenziale, quanto alla materia espressa, fonde l'esaltazione del valore *libertà*, nutrita dallo spirito più autentico della civiltà classica, col sentimento morale della prevalenza del *dover essere* sulla mediocrità dell'*esistere*; sentimento, o piuttosto passione, che attinge, quanto alla forma, nella libertà dei versi sottoposti soltanto alla legge della musica interna allo spirito dell'Autrice, la più matura e compiuta pienezza.

Mi pare tuttavia un atto dovuto aggiungere una ulteriore considerazione. In ogni fenomeno storico, con una inevitabile semplificazione, è sempre possibile distinguere due facce, la migliore e la peggiore. Quando esso è ancora nel pieno del suo svolgimento, il solo accennare a questa scomoda verità scatena battaglie d'opinione ferocis-

sime. Più tardi, nelle stagioni dei bilanci consuntivi, raffreddati i bollori, i giudizi si fanno più meditati, consapevoli, aderenti alla inoppugnabile complessità del reale. Allora diventa inevitabile il dovere di affrontare la *vexata quaestio* delle luci e ombre della Resistenza.

Trasferito del campo della storia intesa nel senso più lato a quello specifico della storia letteraria, questo discorso non soltanto permette, ma altresì legittima una scoperta critica che, secondo il mio sentire, non è di poco conto. Al punto in cui ci troviamo è lecito attribuire a

Giampaolo Pansa la funzione di scrittore più rappresentativo fra coloro che nelle loro opere hanno guardato ai punti oscuri, alle zone d'ombra della Resistenza. Vorrei aggiungere, in obbedienza al mio personale sentire il dovere dell'onestà intellettuale, che quella parte dell'opera di Pansa, spesso contestata da isterismi ottusi degni di peggior causa, si può ascrivere al tema, oggi serenamente affrontabile, della *Resistenza tradita*; dove l'espressione stessa conferma un'altra evidenza: che anche l'ombra, agli occhi di chi non si fa accecare da isterico fanati-

simo, rende testimonianza alla luce.

Ma per ristabilire il giusto equilibrio, è necessario attribuire il primato a chi ha saputo rappresentare (ma forse dovrei dire, con evidente paradosso, *illuminare*) con pienezza d'arte letteraria il lato più luminoso del fenomeno storico Resistenza.

Mi pare di affermare la più ovvia e incontestabile delle evidenze, riconoscendo e rivendicando questo primato all'opera letteraria di Elena Bono.

Marcello Vaglio

PERCHÉ UN PREMIO DI POESIA "MUSICA DELLA PAROLA"

E' nota l'affermazione di Paul Klee: "l'arte degna di questo nome non rende il visibile: ma dissuggella gli occhi sull'invisibile". A distanza di una generazione, Elena Bono incominciava il suo cammino nella grande poesia del Novecento facendo riecheggiare una parola non molto dissimile: "*così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare*".

Questa convinzione - che l'invisibile faccia parte della realtà dell'uomo e che l'arte, delle immagini o delle parole, o dei suoni, possa e debba esprimerlo, liberandosi dalla tirannia di una pretesa "oggettività" - attraversa tutto il XX secolo e ne caratterizza uno dei più importanti filoni artistici.

Essa segna tutta l'opera in versi (e non solo) di quella che ormai è riconosciuta dalla critica più accorta come "la maggiore scrittrice italiana vivente" (G. Casoli).

Per questo, bandire un concorso ispirato alla poesia di Elena Bono non significa soltanto tributare un doveroso omaggio alla scrittrice che Chiavari si onora di avere come sua concittadina da tanti anni, ma attingere al cuore poetico del Novecento.

E ascoltare il "*cuore senza fine*" di una poesia in cui sempre la parola si fa musica, una poesia protesa a sondare il mistero del nostro destino, a dialogare con l'Altrove rimanendo ben radicata in questa terra in cui

scorre il sangue della storia (si pensi ai versi dedicati non solo alla Resistenza, ma ai grandi drammi della storia del secolo scorso). Sono versi, quelli di Elena Bono, che sanno cogliere con stupore l'Assoluto nel quotidiano,

il cielo che visita questa terra, sia rivivendo il mistero dell'incarnazione, sia guidandoci a riflettere su un altro mistero, quello del male che sembra prevalere sul bene: la tentazione della violenza, la seduzione del Nulla.

Una poesia profondamente umana, dunque, il cui simbolo è Orfeo, "*cuore della terra, cuore del cielo*".

E. R.

CONCORSO DI POESIA "MUSICA DELLA PAROLA" DEDICATO A ELENA BONO

BANDO E REGOLAMENTO

- A) E' indetto un concorso di poesia intitolato "MUSICA DELLA PAROLA".
- B) Sono invitati a partecipare al concorso gli studenti degli Istituti Secondari Superiori del Tigullio.
- C) Le poesie premiate saranno pubblicate da LE MANI Editore.
- D) La Giuria del Premio, presieduta da Elena Bono è costituita da: Mirna Brignole, Salvatore Ciulla, Eugenia Galardi, Elvira Landò (coordinatore), Enrico Rovegno, Marcello Vaglio.

Art. 1 - La partecipazione è aperta a tutti gli studenti delle Scuole Medie Superiori del Tigullio.

Art. 2 - Il presente bando viene diffuso tramite comunicazione ai Capi d'Istituto delle Scuole Superiori del Tigullio.

Art. 3 - Gli elaborati dovranno pervenire **entro il 30 aprile 2009** tramite raccomandata semplice al Coordinatore del Premio

Elvira Landò, viale Devoto 111-16043 Chiavari.

Art. 4 - Ogni testo dovrà riportare il nome e l'indirizzo dell'autore nonché la denominazione dell'istituto scolastico frequentato.

Art. 5 - Ogni poesia dovrà essere presentata in sette copie.

Art. 6 - Ogni autore è responsabile del contenuto dei propri elaborati.

Art. 7 - Le opere inviate non saranno restituite.

Art. 8 - Sarà data comunicazione dell'esito del concorso tramite telefonata o posta prioritaria solamente ai premiati.

Art. 9 - La cerimonia di premiazione si svolgerà al termine dell'anno scolastico in data e sede da comunicare. Le sei composizioni poetiche giudicate più significative saranno premiate e lette nel corso di una cerimonia.

Art. 10 - Il Comitato del Premio si riserva la facoltà di apportare modifiche al regolamento, se necessarie per causa di forza maggiore. Di tali eventuali modifiche saranno informati i capi d'Istituto.

Art. 11 - La partecipazione al Premio comporta l'accettazione incondizionata di tutte le clausole contenute nel presente bando.

Chiavari, 21 novembre 2008

La Giuria:
Elena Bono, presidente
Mirna Brignole
Salvatore Ciulla
Eugenia Galardi
Elvira Landò, coordinatore
Enrico Rovegno
Marcello Vaglio

ALCUNE OPERE DI ELENA BONO:

Poesia

I galli notturni, Milano, Garzanti, 1952
Alzati Orfeo, Milano, Garzanti, 1958
Piccola Italia, Recco, 1981
Invito a Palazzo, Recco, 1982
Ballata in tre tempi per Francesco d'Assisi, Urbino, 1985
Poesie, Opera omnia, Recco, Le Mani, 2007

Narrativa

Sileno, Firenze, "Realismo lirico" n° 1, 1954
Come un fiume come un sogno, Recco, 1985
La città gonfia o i pavoni del cardinale, Chiavari, L'Agave, n° 4, 1986
La luna e la terra, Milano, L'Illustrazione Italiana, 1950, Chiavari, L'Agave, 1987
Una valigia di cuoio nero, Recco, 1998
Casa Marcabò, Genova, "La Riviera Ligure", maggio-settembre 2000
Fanuel Nuti - Giorni davanti a Dio (I tomo), Recco, 2003

Teatro

Ippolito, Milano, Garzanti, 1954
La testa del Profeta - La grande e la piccola morte, Milano Garzanti, 1965
El entierro del Rey, "La fiera letteraria", agosto 1971
I Templari, Recco, 1986
Odio e amo. Tu forse mi chiedi, Recco 1991
Gatto di sangue, Recco, 1993
Lo Zar delle farfalle nere, Recco, 1994
Le spade e le ferite, Recco, 1995
L'ombra di Lepanto, Recco, 1996
Flamenco matto, Recco, 1996
Giuseppe Garibaldi. Quasi una storia di famiglia, Recco, 1997
Saga di Carlo V e di Francesco I, Recco, 2005

Saggi

Sopra un apologo, Firenze, "Realtà", 1953
Dante, San Francesco e l'amor cortese, Firenze, 1971
Profilo di Francesco Gandolfi, Atti della Società Economica, Chiavari, 1971
Achille e Patroclo: grido e silenzio, Torino, 1975
Valori d'arte del Duomo di Chiavari, "Rivista della cattedrale", Chiavari, 1975
Il volto architettonico di Chiavari, in Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari, 1980
L'arciduca di C.A.Borgese, 1983
Lettera agli Amici dell'Agave, "Quaderno n.1", 1983
Testimonianze di E.B., in Atti delle giornate di studio su Edipo, Torino, 1983
Un delitto d'onore, saggio introduttivo all'orazione di Lisia, trad.dalla stessa E. B., "Difesa penale", Latina, 1983
Contro Eratostene, "Difesa Penale", 1983

Contro Ergogle, "Difesa Penale", 1984

Prima Filippica, ovvero "E' morto Hitler?", "Difesa Penale", Latina, 1985

"Oceano" di Vittorio G. Rossi, Atti della Tavola rotonda "Il mare nella letteratura italiana del '900", Savona, 1985

La metafora polivalente del porto nel testo letterario dell'opera romantica "L'Olandese volante" di R. Wagner, Atti della Tavola rotonda "Il mare nella letteratura - Il porto: metafora e realtà", Savona, 1986

Il viaggio di Ulisse. La sosta presso Circe, Atti della Tavola rotonda "Il mare nella letteratura - I libri di viaggio", Savona, 1987

Il tempo è venuto, "L'Agave", Chiavari, 1988

Messaggio di Caterina Benincasa agli uomini di cultura, Genova, 1989

Giosuè Carducci o le vendette della luna, "L'Agave", Chiavari, 1989, 1990, 1991

Nicola Lisi, delicato enigma, postfazione a *Diario di un parroco di campagna*, Recco, 1993

Quasi un corale - Testimonianze poetiche alla Resistenza, Roma, 1993

Profilo di autore. Bruno Musso, relazione, Genova, 1994

Su quattordici versi di Guido Gozzano, L'Agave, Chiavari, 1994

Per Aldo Gastaldi "Bisagno", Recco, 1995

Traduzioni

Charles Burkhardt, *Arte religiosa in oriente e in occidente*, Milano, 1976

Sofocle, *Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, Milano, 1977

Scritti di vario argomento sono comparsi su numerose riviste nazionali.

Tesi, saggi, allestimenti scenici, traduzioni in molte lingue hanno diffuso la conoscenza e l'apprezzamento di quella che è stata riconosciuta la migliore scrittrice italiana del secondo Novecento.



(Foto Flash - Lavagna)

Patrocinio
REGIONE LIGURIA PROVINCIA DI GENOVA COMUNE DI CHIAVARI
COMUNITÀ MONTANA FONTANABUONA
ASSOCIAZIONE "MOSAICO"
in collaborazione con
ISTITUTO STATALE D'ARTE - CHIAVARI
promuove
PREMIO BIENNALE D'ARTE "AURELIO GALLEPPINI"
REGOLAMENTO

Art. 1 - L'Associazione "Mosaico", per ricordare la figura dell'amico e sostenitore Aurelio Galleppini in arte "Galep", indice e organizza il Premio Biennale d'Arte "Aurelio Galleppini" Città di Chiavari.

La sesta edizione si terrà a Chiavari nel mese di maggio 2009.

Art. 2 - Sezioni. Il Premio Biennale d'Arte "Aurelio Galleppini" Città di Chiavari prevede le seguenti sezioni:

A. Grafica di Comunicazione B. Disegno e Pittura
C. Illustrazione D. Fotografia

Per ogni sezione è ammessa la partecipazione con una sola opera che deve riportare in allegato (in busta chiusa): dati anagrafici dell'autore, tecnica di realizzazione, anno di esecuzione ed eventuale titolo.

Ogni opera presentata dovrà essere preventivamente predisposta per una successiva esposizione.

A. Sono ammessi progetti grafici finalizzati alla comunicazione (logotipi, manifesti pubblicitari, altre applicazioni grafiche purché finalizzate alla comunicazione);

B. C. Sono ammessi lavori originali, senza nessun vincolo di tecnica e linguaggio, con misura massima cm. 50x70 e misura minima cm. 20x30;

D. Sono ammesse immagini singole o sequenze di immagini aventi comunque unità di stile o soggetto.

Art. 3 - La partecipazione al concorso è gratuita. Le opere selezionate e premiate verranno esposte dal 16.5.09 al 30.5.09 presso l'Aula Magna dell'Istituto Statale d'Arte di Chiavari. La premiazione avverrà sabato 16.5.09. Gli elaborati devono pervenire, entro il 31.3.09 al seguente indirizzo: Istituto Statale d'Arte, Via G.B. Ghio 14, 16043 Chiavari (GE).

Art. 4 - Ciascun partecipante potrà presentare un'opera a tema libero. La qualità e l'innovazione saranno criteri fondamentali per la valutazione.

Art. 5 - La selezione delle opere verrà effettuata da una Commissione composta da critici, operatori del settore ed esperti. Le opere così selezionate passeranno al vaglio della Giuria, le cui decisioni saranno documentate da un verbale riportante le motivazioni e saranno insindacabili.

Art. 6 - Al primo, secondo e terzo classificato di ciascuna sezione verranno assegnati premi/riconoscimento offerti dalla Regione Liguria, dalla Provincia di Genova, dal Comune di Chiavari, dalla Comunità Montana Fontanabuona, dall'Istituto Statale d'Arte di Chiavari e dall'Associazione "Mosaico".

Art. 7 - L'organizzazione si riserva il diritto di pubblicare, con mezzi e supporti diversi, testi e immagini per la documentazione della manifestazione.

Art. 8 - Tutte le opere presentate dovranno essere ritirate dai partecipanti entro il 30.6.09 presso l'Istituto Statale d'Arte di Chiavari.

Art. 9 - L'organizzazione avrà massima cura delle opere ricevute; non si assume comunque nessuna responsabilità in caso di eventuali furti o danneggiamento delle stesse.

Art. 10 - La partecipazione al Concorso comporta automaticamente l'accettazione integrale del presente regolamento.

GIURIA

Agnese Quattrini, ved. Galleppini - Fusako Yusaki, Illustrazione ed Animazione - Frederick Clarke, Fotografia - Ferruccio Giromini, Comunicazione ed Arti Visive - Raimondo Sirotti, Disegno e Pittura, Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti - Gianfranco Spaccini, Dirigente Scolastico Istituto Statale d'Arte Chiavari.

M O S A I C O

notiziario di collegamento

Direttore responsabile: Anna Maria Rolleri
Registrato presso il Tribunale di Chiavari
al n. 3/95 del 16.10.1995
Stampato presso la Tipolitografia Emiliani - Rapallo

ASSOCIAZIONE "MOSAICO" O.N.L.U.S.
Sede: Salita San Michele, 34/A - Ri Alto
16043 - Chiavari (GE) - tel. 0185.312.355
E-mail: mosaicochiavari@libero.it
Internet: www.mosaicochiavari.org
www.nonsolotigullio.com/mosaico

cod. fisc. 90009230104 - c/c postale n° 20144168
c/c bancario n° 13208/80 CA.RI.GE. ag. di Chiavari
IBAN: IT92 P061 7531 9500 0000 1320 880

MOSAICO:

Un armonico comporsi degli aspetti che costituiscono la personalità degli individui che con la loro originalità formano la comunità umana.

RICORDIAMO CHE:

I contributi e le donazioni erogati alla Associazione "Mosaico" O.N.L.U.S. (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) consentono una deduzione fiscale nella denuncia dei redditi.